

Domani su LIBRI/3: novità d'autunno. Via col seguito: arriva «Via col vento parte seconda». E poi Fruttero e Lucentini, Camilla Cederna, Ferdinando Camon, l'e-

sordio narrativo di Claudio Magris, Paolo Guzzanti naturalmente sul Presidente Cossiga. Sally Mara e Que-
neau: vivere d'inganni. La scomparsa di Cesarione

la storia rivista da Roberto Pazzi. Linea d'Ombra: antologia sulla non violenza (con Simone Weil, Capriotti, Mazzolari, Bonhoeffer). Urss: Islam e nazionalità.

Verso una società «poco razzista»?

PIERO DI SIENA

Maria Immacolata Macioti e Enrico Pugliese col loro lavoro sugli immigrati in Italia ci offrono un'occasione per fare un bilancio su un fenomeno che resta cruciale nei processi di trasformazione che continuano a investire il paese. Il libro vede la luce in un momento che sembra di generale caduta di attenzione da parte delle forze politiche e sindacali, di enti locali, verso il fenomeno dell'immigrazione. A queste conclusioni è giunto anche il Cnel in fase di bilancio della lunga e sistematica ricerca da esso condotta su un anno di applicazione della legge Martelli. Le ragioni del disinteresse, che è insorto dopo un periodo di intenso dibattito e anche di grande passione civile, possono essere varie, a cominciare dall'impatto traumatico provocato dall'arrivo in massa di più di ventimila albanesi che per forza di cose ha potuto distogliere l'attenzione dai più antichi gradualisti e molecolari flussi migratori dai paesi del Sud del mondo.

Il libro della Macioti e di Pugliese si prefigge innanzitutto di comporre il quadro analitico dei fenomeni migratori in entrata in Italia a partire dalla fine degli anni Settanta, seguendo, sia pur per sommi capi, le dinamiche demografiche, l'impatto con le trasformazioni del mercato del lavoro, le connessioni con le differenti tradizioni culturali religiose, coi livelli istituzionali e con la complessa trama delle motivazioni psicologiche, individuali e collettive. La prima parte del volume scritta da Pugliese, prevalentemente incentrata sugli aspetti economici e sociali, mi pare abbia il suo centro analitico nel rapporto che intercorre tra fenomeni migratori degli anni Ottanta e le tendenze all'internalizzazione del mercato del lavoro. Il declino del modello fordista composta per i rami bassi della forza lavoro e nei settori periferici della produ-

Il dovere della «follia»

STEFANO BERNARDI

La città di Abdera si sente in pericolo. L'agitazione si è impadronita dei suoi abitanti politici, secondo loro, una minaccia li sovrasta: Democrito, il loro cittadino più illustre, dà segni di squilibrio, assume comportamenti sempre più strani. «Dimentico di tutto, a cominciare da se stesso, rimane desto giorno e notte, trovando in tutte le cose, piccole e grandi, altrettanti motivi di illazione, ritenendo che la vita intera non è nulla». Lontano dalla città, sono, trascurato, il colorito giallastro e il corpo scemito, passa il tempo seccando animali per indagine sulla natura e sulla sede della bile nera, canta della follia, e ride, ride di tutto di un riso «strano, feroce, incoercibile, che priva di serietà e quasi di esistenza qualunque cosa sceglia come bersaglio. Il senato e l'assemblea dei cittadini allarmati da questi «vuoti di senso», fonte di un possibile contagio per l'intera popolazione, domandano in una lettera accorata l'aiuto di Ippocrate, il più grande medico dell'antichità. Ippocrate accetta benché, sia nella lettera di risposta agli Abderiti, sia in altre lettere inviate ad alcuni suoi amici, si mostri molto scettico nei confronti della presunta «pazzia» di Democrito, ben conoscendo l'ambiguità dell'epiteto che può accomunare il folle e il saggio, il genio e il melanconico.

Questi suoi dubbi troveranno conferma nella realtà quando, dopo aver incontrato il «malato», si rende conto di essere di fronte al «più saggio tra i saggi, l'unico capace di rendere savii gli uomini». Gli sprovveduti Abderiti (i veri malati) hanno confuso l'eccesso patologico per mancanza di misura, con la sovrabbondanza, l'eccesso d'anima di Democrito. Ecco a grandi linee, ciò che è narrato in questo «romanzo di lettere», come è stato definito, lettere (dalla 10 alla 17 dell'edizione Litte delle Oeuvres complètes d'Ippocrate) tradotte e curate da Yves Hersant che, pur inserite nel corpus ippocratico e pur ponendosi davanti a noi come un documento, sono in realtà «apocrife, non sono né vere né false, sono una finzione», un romanzo, ambiguo e

composito, come la follia di cui trattano. Nella loro apparente semplicità riescono a scandinare i pregi e i difetti dell'opinione, e nello stesso tempo svelano i limiti della Dottrina, e ridono, insieme a Democrito, delle piccole verità dei «semi-abili», dell'unicità dei loro giudizi, ed insistono nel loro sistema di certezze il dubbio, l'ambivalenza, l'ambiguità. L'elaboro, la «pianta sovrana», estremo rimedio per la cura della follia e garante del ritorno alla normalità, qui non serve: dopo aver dimostrato ad Ippocrate che non lui, Democrito, ma la città, è folle, il suo riso, associato e derivante dalla sua estrema saggezza, scuote le fondamenta stesse di una esemologia medica troppo sicura di sé, e giunge a negare alla medicina stessa il diritto di trattare (del) la pazzia. La dimenticanza di sé diventa a questo punto un segno di elezione, l'unico modo per rinnovarsi, liberandosi da un mondo malato: l'oblio, che in un primo momento distrugge, ridiventa fondatore, non più sotto il segno del conformismo e della stabilità, ma sotto quello della domanda e del movimento. Ogni cosa porta in sé il suo contrario, è il suo contrario: compito del filosofo è dunque una continua messa in questione delle cose, una diffidenza continua verso le norme, una continua (e ironica) vigilanza. «Mai come ora c'è stato tanto motivo di ridere, mai tanti stolti e mali. Ma un solo Democrito non basterà per ridere, di questi tempi; ora abbiamo bisogno di un Democrito per ridere di Democrito; un buffone per scherzare un altro, uno stolto per farsi beffe di un altro...» scrive all'inizio del 1600 Robert Burton (o Democrito Junior, come amava definirsi) nella sua monumentale Anatomy of Melancholy, facendosi portavoce dell'attualità, della continua attualizzazione che ha fatto di venire nel corso dei secoli queste lettere un punto di riferimento fondamentale e uno dei testi «serminali» della nostra riflessione «sul riso e la follia».

Ippocrate «Sul riso e la follia», a cura di Yves Hersant, Sellerio, pagg. 100, lire 10.000

L'ultimo romanzo di Nabokov Censurato fino a poco tempo fa è uscito in Italia da Adelphi e prima in Urss: dove il padre di Lolita è diventato lo scrittore della perestrojka

L'amore per la moglie la venerazione del padre la passione per la letteratura e gli insetti. Ma soprattutto tanto veleno in regalo al nemico di sempre Cernysevskij

Perfido dono

PIA PERA

Nella premessa all'edizione inglese del 1962 Vladimir Nabokov (1899-1977) scrisse: «È avvincente fare congetture sul regime sotto il quale *Il dono* potrà essere letto in Russia». Questo regime è l'attuale: nel 1988 *Il dono* è stato infatti pubblicato in Urss, dove Nabokov è diventato *the writer of perestrojka*, come ci informa Brian Boyd nella sua informattissima e commovente biografia in due volumi, pubblicata quest'anno negli Usa. A cura di Serena Vitale, Adelphi presenta *Il dono* nella prima traduzione italiana condotta sull'originale (pagg. 474, lire 40.000). Non è l'ultimo romanzo russo di Nabokov, scritto a Berlino fra il 1935 e il 1937, *Il dono* ha subito in toto la censura sovietica, mentre la stampa emigrata ha rifiutato di pubblicare il quarto capitolo, ossia la biografia romanzata di Cernysevskij.

Osserva Boyd che, come Proust e Joyce nel loro capolavoro, ne *Il dono* Nabokov ha messo tutto se stesso: «L'amore per la moglie Vera, la venerazione per la memoria del padre, la sua passione per la letteratura russa e per i lepidotteri, il suo beato passato russo e il suo variegato presente di emigrato». La vicenda copre tre anni (1926-29) nella vita di Fedor Godunov Čerdynev, un giovane emigrato a Berlino, dal suo primo smilzo volumetto di poesie a un tentativo di libro sul padre e una caustica biografia su Cernysevskij, fino all'amore ricambiato per Zina, che sposerà, e all'idea di scrivere *Il dono* stesso. Nel libro si intrecciano i più temi.

Cominciamo dal controverso quarto capitolo, che è anche il primo steso da Nabokov. Nikolaj Gavrilovič Cernysevskij (1828-1889), l'autore del romanzo *Che fare?*, appartiene alle «tradizioni dell'intelligenza russa su cui uno scrittore onesto non può permettersi di scherzare».

Martire della repressione zarista, da Nabokov disprezzata con tutta la passione di un liberale il cui padre fu assassinato da monarchici di estrema destra, Cernysevskij fu anche la mente responsabile della creazione di quel regime che privò lo scrittore della sua patria. Eppure il direttore della rivista emigrata *Sovremennye Zapiski* rifiutò di pubblicare l'attacco contro di lui: infierire su una vittima era considerato estraneo alle tradizioni dell'in-

telligenza russa, che Lenin reputava una classe di smidollati da spazzare via anche a causa di un pusillanimo effetto per il più debole.

Nabokov non ha simili inibizioni. Nella sua parodia spassosissima scrive di Cernysevskij ora con beffarda pietà, ora con sovrano e freddo disprezzo, infine con involontaria compassione per lo sventurato: «È incredibile come tutto ciò che di amaro ed eroico la vita approntava per Cernysevskij fosse immancabilmente accompagnato da un *arrière-gout* di ignobile farsa». Tutto in lui era sgraziato e ridicolo, la miopia, l'ineffettività fisica, la mescolanza di ignoranza e raziocinio con cui cercava di scoprire il moto perpetuo, trovando semmai il moto perpetuo a marcia indietro, quasi una ricetta non di progresso, bensì di ritorno alla barbarie, e all'arretatezza. Qualsiasi cosa intraprendesse gli si roviava contro.

Nabokov ha pochi riguardi per Cernysevskij perché convinto che l'eroismo non salvi dalla falsità delle opinioni letterarie: la letteratura è una cosa troppo seria per risparmiare i suoi nemici in nome di una generica sentimentalità. Il protagonista del *Dono* attraverso la miseria spirituale rappresentata da Cernysevskij come un dantesco passaggio di approdo a Puskin, il divino poeta misconosciuto dal dottrinarismo rivoluzionario.

A parte la polemica ideologica, brillante ma forse troppo

«data» ne *Il dono* un altro tema cruciale è quello del tempo: anche in questo Cernysevskij, antagonista di una generazione di rivoluzionari che credevano d'aver scoperto le leggi della Storia, fallisce. È un infelice che si arrotta per piangere a: suoi ideali Tempo e Storia, ma ottiene solo di privarsi della naturalezza, la più aristocratica e umana delle virtù. La sua incompetenza ne fa un uomo pericoloso per il raro dono che la plebe manda a morte».

Ma che cos'è il dono? Tanti se ne potrebbero ricordare: il ritorno del padre e dell'infanzia, seppure in sogno, il dono della poesia che apre l'anima alla creazione ispirata, all'accurata, dolcissima fitta dell'emozione artistica, il dono della conoscenza sensoriale negata agli individui privi di talento, la maestria nella lingua russa, per cui Nabokov può sentirsi certo che un giorno tornerà nella sua patria, se non altro attraverso i suoi libri, ma è soprattutto una ricettività ai doni, fino al senso più alto di divenire ricettacolo al dono del talento.

Ma anche il dono della vita, l'affronto della morte cui è assurdo tributare rispetto: a Delalande, l'immaginario autore di *Discours sur les ombres*, Nabokov fa dire, quando gli viene chiesto perché non si toglie il cappello a un funerale, ossia di fronte alla morte: «Aspetto che lo faccia lei per prima». La morte non esiste, è solo «una porta... solo l'uscita dalla casa e non una parte dei suoi din-

toni».

Il dono si chiude col progetto di scrivere *Il dono*: per questa sua circolarità è un libro che andrebbe riletto, dopo che il fine misterioso del tempo è stato rivelato, per vedere con quale disegno e per quali vie esso è stato realizzato, allo stesso modo che delle più brillanti partitelle di scacchi è bello ripercorrere le mosse: per la gioia infantile di ammirare stupiti l'eleganza della strategia. Viktor Erofeev, l'autore di *La bella di Mosca* appena uscito da Rizzoli, uno dei più brillanti critici della nuova generazione, in un suo recente saggio ha esaminato *Il dono* all'interno del «metaromanzo» russo di Nabokov per concludere che il romanzo universalmente acclamato è invece inferiore ad altri dello stesso periodo. Infatti dal carattere polemico del libro, trova un vero peccato che nessun critico abbia fatto a Nabokov quanto egli ha fatto a Cernysevskij: sarebbe stato di ventente far scendere dal piedistallo il signorino nostalgico della sua dorata infanzia tennistica, che fino a cinque anni in russo conosceva solo la parola *kakaja*, parlava il patrio idioma con voce nasale di uccellino e, con in mano l'inevitabile retino da farfalle, propugnava la filosofia del riposo e scopriva l'amore nel gabbio della tenuta avita. Uno snob arido e incapace di vera amicizia, Nabokov non potendo trovare l'eternità nella metafisica o nella religione, l'avrebbe trovata nell'infanzia. Ne *Il dono* si verifica



Vladimir Nabokov durante un soggiorno italiano

Mamma, c'è un bimbo che piange!

MARISA FIUMANO

C hi negli anni 70 tentava la difficile coniugazione di psicoanalisi e politica, certamente ricorderà un libretto formato tascabile, edito da Feltrinelli, intitolato «Lo psicoanalista sul divano». Frammenti di un'analisi didattica. L'autore, Tilmann Moser, all'epoca giovane analista e brillante docente di psicoanalisi all'università di Francoforte, raccontava senza pudore né reticenza la storia della sua ultima analisi e non taceva neanche sui tentativi precedenti, tutti falliti. La sua sincerità provocatoria, la sfida al tabù del segreto analitico, lo svelare le contorsioni del transfert dalla doppia posizione di paziente e di analista, erano in sintonia profonda con lo spirito di quegli anni. L'attacco al codice, all'istituzione ed all'autorità, in questo caso rappresentati dalla dottrina psicoanalitica, dai suoi codici normativi e da chi la incarnava esercitandone la professione, erano consonanti con i tempi. Effettivamente, se ci si astiene dal giudicare come un sintomo il voler rendere pubblica la propria analisi, resta il fatto che la dissacrazione del tabù analitico non solo rivedeva appassionante il testo di Moser, ma, paradossalmente, proprio perché esso rivelava gli inciampi dell'analisi, era in grado di annidare pregiudizi e diffidenze contro una scienza considerata «borghese». Dimostrava infatti che, se la contestazione permeava la disciplina, se si poteva sovvertire i codici, se un'analisi «didattica» conclusa non aveva irrimediabilmente chi vi si era sottoposto, la coniugazione di psicoanalisi e politica era praticabile. Quel testo era entrato così a far parte della cultura del movimento introducendovi in modo tollerabile un corpo estraneo e inquietante e tuttavia necessario e familiare: l'altra scena, l'inconscio.

A causa di questo precedente molti leggeranno con un bicchiere di nostalgia per il «come eravamo» la «Grammatica dei sentimenti» dello stesso autore, appena pubblicato da Cortina nella nuova collana «minima». Il formato prevede una tasca appena un po' più larga di quella sufficiente ad accogliere il vecchio Feltrinelli, il contenuto è altrettanto accattivante e seduttivo; lo stile è di nuovo narrativo, ma il flusso è più inarrestabile, violento, esplosivo; è un racconto che tenta di dare voce alla più primitiva ed elementare delle passioni: quella dell'«infans», del bambino incapace di articolare pun-

te del primo anno di vita, per la madre. Moser articola in discorso il bisogno, la dipendenza, l'invocazione, l'angoscia, la colpa, il dolore e la felicità; in una parola la miriade di sensazioni suscitate dalla presenza e dall'assenza dell'oggetto desiderato. Senza paragrafi, né capitoli, né soste, l'invocazione d'amore, a tratti gridato, a tratti preghiera, a tratti confessione, precipita verso la ricerca di un argine che l'arresti, che finalmente produca una perdita, che liberi dalla nostalgia dell'oggetto perduto. La passione totale in cui l'immaginario e il ricordo, l'adulto ed il bambino si confondono, tenta, nei concludersi della narrazione, di acquietarsi nell'incontro col padre. Nella possibilità di ritrovarlo, scampato ad una grave malattia, finalmente capace di sopportare e lenire l'angoscia del suo bambino, sta la chiave di una possibile salvezza. Nell'incontro con lui l'urto di un desiderio insaziabile tenta di trasformarsi in parola, nell'infelicità comune ad ogni essere umano.

Qui non c'è traccia di politica, né di denuncia o di svelamento. La psicoanalisi viene definita dal soggetto narrante sommerso dall'angoscia un «misero rituale» incapace di liberare l'avidità della domanda d'amore e la tensione spasmodica che riproduce nell'infante l'antica lacerazione infantile. La scrittura ne prende il posto tentando di delineare una direzione ed un approdo nel ritrovato rapporto col padre.

A lettura ultimata resta però la sensazione che quest'ultima parte, che conclude il libro, sia forzata: c'è una caduta di vigore e di inuenza e si rimane sospesi, come in attesa di una conclusione. Questa diffidenza di attesa è la stessa in cui era lasciato il lettore di «Lo psicoanalista sul divano». Allora era prodotta dal fatto che quel libro testimoniava di un'analisi che in qualche punto si era incagliata, non perché fosse, come ogni analisi è, interminabile, ma perché era incappata in una strettoia opaca che le impediva di avanzare. La «Grammatica dei sentimenti» dice, questa volta in uno stile poetico piuttosto che narrativo-argomentativo, la stessa opacità: l'incapacità di abbandonare l'onnipotenza immaginaria del regno materno.

Tilmann Moser «Grammatica dei sentimenti. Congetture sui primi anni di vita», Cortina, pagg. 95, lire 14.000

QUINDICIMILA PAROLE «ELEMENTARI»

Quindicimila parole sono tante o poche per un bambino delle elementari? E, in particolare, saprà - questo ipotetico bambino delle elementari - padroneggiare lo strumento che lo aiuta a scoprire il significato di queste quindicimila parole? Zanichelli - un editore non certo specializzato nella pubblicazione di dizionari - ha risposto positivamente a questi e altri

interrogativi, tanto è vero che ha messo in libreria *Il primo Zanichelli*, che è propriamente un vocabolario per i ragazzini delle elementari. Curato da Mario Cannella, stampato in modo chiaro, ben illustrato, il volume di 1092 pagine del costo di 35.000 lire ha una caratteristica di dare in via intuitiva il significato dei diversi vocaboli.

Roma fa rima con Weimar?

LUCIANO CANFORA

«D a Versailles a Hitler. Breve storia della Repubblica di Weimar» di Alessandro Roveri si chiude con una nota di ottimismo: la riunificazione tedesca, prevista ma non ancora realizzata nel momento in cui l'autore concludeva il suo lavoro, vista come «fattore di pace e di ulteriore illuminamento». Sono le ultime parole del volume. Le cose sono andate diversamente. L'unificazione è stata un'annessione: le forze che avevano provocato il rinnovamento della Ddr sono state spazzate via (forse nessuno ricorda più «Neues Forum»); lo scontento cresce tra gli ex cittadini della Ddr ormai sentiti come i tedeschi di serie B,

mentre le frange minoritarie naziste si illustrano in imprese plateali e gravide di minacce.

Siamo dunque agli albori di una nuova Weimar? Probabilmente no, nonostante la suggestione analogica che il caso tedesco propone. L'epoca weimariana è infatti divenuta, in ragione dei suoi esiti, il simbolo generale, l'archetipo delle «democrazie in crisi». Questo spiega perché il paragone weimariano venga evocato ogni tanto anche a proposito delle vicende italiane. E in questo caso alcuni elementi sembrano davvero autorizzare il raffronto. In particolare uno, che Roveri mette bene in luce nel suo libro: il declino della Repubblica è incominciato quando hanno preso piede e rac-

colto crescenti consensi le forze che non riconoscevano nella Repubblica e nella sua Costituzione.

Un fattore, questo, che nella vicenda italiana sta pesando in modo allarmante. È lo stesso presidente: infatti che non si riconosce più nella Costituzione e ne chiede la revisione, mentre un vasto schieramento che va dalle Leghe ai missini e comprende pezzi significativi delle forze di governo fa propria la martellante richiesta di revisione costituzionale che promana dalla più alta carica dello Stato. Questo è un tratto «weimariano», come lo è, per altro verso, la crisi della sinistra, in particolare del grande partito riformista (che in Italia era il Pci).

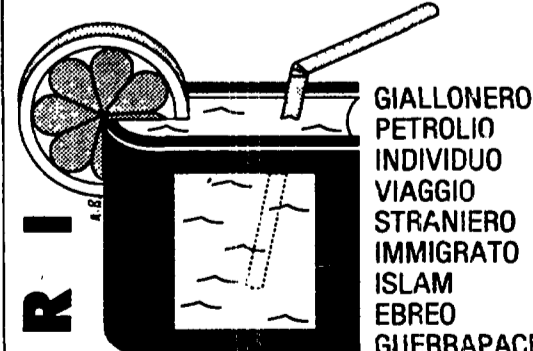
L'eversione, si sa, può prendere varie strade. Nella Repubblica di Weimar l'elemento disruptivo fu, com'è noto, il crescente successo del grande partito demagogico, rivelatosi capace di convogliare lo scontento sociale e il sentimento nazionale ferito, e incanalarli verso falsi obiettivi. Se si prescinde dalle bardature esteriori e contingenti (simboli e parate), anche noi assistiamo - mentre viene smantellata la «prima» Repubblica - a un fenomeno del genere: alla sapiente proposizione e imposizione, cioè, di falsi obiettivi, quale appunto quello di improvvisare una nuova Costituzione.

Nel caso italiano non c'è stato bisogno della lotta di stra-

da: il lavoro è stato svolto nella «ombra»; la trama, orchestrata da forze occulte e tenaci, si è annidata nelle strutture più delicate dell'apparato statale. Solo ora, nel «crescendo» finale, esce allo scoperto: quando la ex opposizione di sinistra, priva del prestigio e della forza di un tempo, appare ormai paralizzata e parla per lo più inascoltata. Con la sua brillante e appassionata sintesi dei quattro anni di Weimar, Roveri ci propone una nutriente lettura che ammonisce: *de te fabula narratur*.

Alessandro Roveri «Da Versailles a Hitler. Breve storia della Repubblica di Weimar 1919-1933», Oscar Mondadori, pagg. 173, lire 10.000

ESTATE



LIBRI GIALLONERO PETROLIO INDIVIDUO VIAGGIO STRANIERO IMMIGRATO ISLAM EBREO GUERRAPACE Libri d'estate. Le pagine dei libri non vanno in vacanza. Vi proponiamo piuttosto una rilettura di alcuni temi che tra politica, società e cultura hanno caratterizzato i dodici mesi passati, temi che abbiamo identificato in alcune parole chiave e che abbiamo sviluppato attraverso riflessioni, interviste, percorsi bibliografici, rapide antologie. Da mercoledì 7 per tutto il mese di agosto.